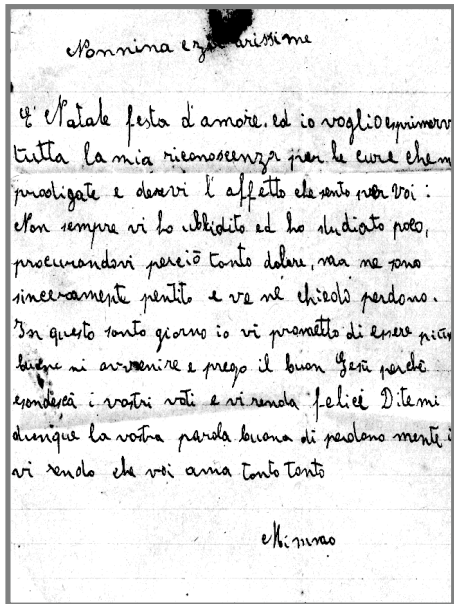




Mimmo  
con la zia Concetta Iannucci  
Mimmo con la figlia Marianna



Una letterina di Natale di Mimmo  
Mimmo con la moglie Livia Longo  
e la figlia Marianna



## SULLA STRADA DI CASA

..... credo nei grandi incontri che esaltano l'amore, l'amicizia, l'umana armonia e penso che "sognare", anche se spesso è stanca rimeditazione, sempre rappresenta un meraviglioso slancio verso il divino.

*Ernesto Quagliariello*

Risiedo con la mia famiglia a San Nicola la Strada, alle porte di Caserta, dal 1980. Nella mia vita non sono mai stato così a lungo nello stesso posto.

Lasciata Raviscanina a nove anni per proseguire gli studi, ho dimorato quattro anni a Capua, due a Napoli, quattro a Caserta e tredici di nuovo a Napoli, da dove mi sono mosso, dopo sposato, per Mondragone per evitare i disagi di viaggi giornalieri a mia moglie che lì doveva svolgere la sua professione di docente presso la scuola media. Sono rimasto cinque anni a Mondragone finché, con il trasferimento di Teresa, ci siamo stabiliti in San Nicola la Strada.

Sono passati diciassette anni; ho vissuto con questa gente gli anni della mia maturità, ho diviso con loro esperienze belle e brutte, tra cui quella terribile del terremoto del 1980. Sono stato anche amministratore di questa cittadina, avendo ricoperto per quattro anni la carica di Assessore alla Cultura e Partecipazione, che precedentemente alla mia esperienza non esisteva ed oggi non esiste più. Eppure qui in molti mi considerano ancora un "forestiero".

Benché io non mi senta, né mai mi sono sentito, un "forestiero" né in San Nicola la Strada né in nessun altro posto in cui ho dimorato (inclusi i luoghi che ho frequentato per lavoro o per vacanze), devo riconoscere che questo sentimento di "lenta appartenenza" può essere compreso sul piano degli affetti. Io stesso, infatti, quando mi viene chiesto di dove io sia, fatalmente rispondo: "di Raviscanina". E spesso, di fronte all'espressione interrogativa dei miei interlocutori, che non hanno mai sentito parlare di questo posto, parte uno dei miei "repertori", mutuati da quelli che mio padre recitava per la sua città natale Larino, che "è prima di Roma".

Avendo girato molto e conosciuto molta gente credo di aver contribuito non poco a far conoscere questo "luogo", anche se qualche distratta signora, amica di mia sorella, pensa ancora che Raviscanina sia in Russia.

Raviscanina non è, come Larino, "prima di Roma" ma, forse, è con essa

coeva se è vero, come si tramanda, che Claudio Caninio, cui è intitolata la strada su cui sorge la casa che fu di mia madre e di mio nonno, fosse un Console romano che le buscò pesantemente dai Sanniti nella Seconda guerra sannitica. Sicuramente, però, Raviscanina ebbe una certa posizione in epoca normanna, come testimonia l'imponente rudere del Castello di Rupecanina su cui si tramandavano racconti, miti e leggende che, anno dopo anno, venivano narrati nelle lunghissime serate di inverno davanti alle fiamme del camino da instancabili ed irripetibili "cantastorie". Il mio narratore preferito era "cumpà Carminucciu re Lena" (Carmine Giglio) che, con voce lenta e profonda, incantava con le sue storie di guerre, briganti e tesori che ruotavano intorno al Castello. Sua moglie poi, la "cummà Lena", era la mia personale guaritrice di improvvisi malori e stati febbrili che scomparivano immediatamente non appena mi toglieva "u maluocchju". E con i miei amici, non solo da bambini ma anche da più grandicelli, abbiamo scavato in giro alla ricerca di quei tesori di cui sentivamo raccontare.

Oggi, forse, io so che ciascuno di noi proviene da un "luogo", da un posto anche comune ma profondamente radicato in noi, che ci rende quello che siamo. Se noi lo disdegniamo o lo prendiamo alla leggera non facciamo altro che fare del male a noi stessi; voltandogli le spalle corriamo il rischio di disprezzarci. In un certo senso questo "luogo" rappresenta la nostra casa, cui tutti abbiamo bisogno di ritornare e possiamo farlo; ma non necessariamente per stabilirvisi di nuovo, ma per consacrarne il ricordo, perché laggiù esiste veramente un tesoro.

Il ritorno materiale a casa è stata una costante della mia vita fino alla morte di mia madre Livia nel 1977. Pur vivendo fuori buona parte dell'anno, tutte le feste, ricorrenze e parte delle vacanze venivano sempre trascorse a casa. Ma il ritorno non era mai diretto, per me è stato sempre un avvicinamento graduale, per tappe intermedie, come per interrompere una fatica troppo grande o per dilazionare un po' la conclusione di un viaggio in modo da esaltare il piacere dell'arrivo. Ed è stato così fino a quando arrivano i miei ricordi, forse perché i primi ritorni a casa necessitavano di una sosta ai Quattroventi, l'attesa di più di due ore della "corriera" per salire a Raviscanina o la piacevole passeggiata a piedi tagliando per la "via vecchia". Nei ritorni a casa ho sempre avuto delle stazioni di sosta. Io credo che, come gli animali delimitano il proprio territorio con gli odori fisici, noi uomini segniamo il nostro con i ricordi e gli affetti. Mimmo e la sua casa hanno sempre rappresentato per me una tappa importante dei miei ritorni a casa. Non sono mai arrivato a casa senza essermi prima fermato per un saluto e una breve sosta a casa di Mimmo, né sono mai partito senza aver lasciato lì l'ultimo saluto.

Era un legame forte. Per spiegarlo non basta rifarsi ai rapporti consolidati di amicizia tra le famiglie. Ma allora come era nato?

Mio padre e mia madre erano andati a Larino a trovare la nonna Angela Maria che non stava bene. Non che amassi moltissimo questa nonna, tra l'altro l'unica che ho conosciuto; la ricordo piccola, curva, vestita di nero, con un piglio altamente autoritario e, forse, la immaginavo anche un po' cattiva. Per me andare a Larino era un tormento, una esibizione continua da parte di nonna e zii di questo nipote in particolare che portava il nome della buonanima del nonno. Dovevo essere sempre "in vetrina" e questo mi causava una terribile ansia che si manifestava fin dal giorno prima della partenza. Incominciavo a vomitare a Raviscanina e continuavo a farlo fino a Larino dove smettevo sia perché mi ero ridotto mezzo morto, sia perché era ormai inutile continuare a farlo per evitare il viaggio.

Quando i miei genitori dovevano assentarsi da casa per qualche giorno immancabilmente mio fratello Vincenzo veniva affidato alle cure delle sorelle Iannucci, le zie di Mimmo. Anche mia sorella Lillina da piccola era una assidua frequentatrice di casa Iannucci. Io, invece, no. Ero, e sono, molto amante delle mie abitudini e della mia privacy; ero molto responsabile ed autonomo fin da piccolo ed i miei non avevano problemi a lasciarmi da solo, anche se sotto la stretta sorveglianza del vicinato, ed in particolare di "Raffieluccia". Anche in quella occasione le cose erano andate così. Però i miei erano partiti solo per pochi giorni, ma quei pochi giorni erano passati ed io incominciavo a preoccuparmi. Forse mi preoccupavo della festa del mio onomastico e della "pizza roce" che solitamente consumavo insieme ai miei amici.

La mattina del 13 giugno 1951 ero sulle scale, allora aperte, della casa di Mimmo e stavo chiacchierando con lui del più e del meno dopo che mi aveva fatto gli auguri, come può avvenire tra un bambino di otto anni e un giovane di ventitrè anni, quando improvvisamente avvertii una senso di angoscia ed ebbi la netta percezione che qualcosa si fosse rotto. Mi misi a piangere e dissi a Mimmo: "E' morta la nonna!". Mimmo non dubitò di quello che avevo detto ma mi abbracciò e mi disse che purtroppo la morte è inevitabile, che ci sono sempre altre persone care intorno a noi a compensare la scomparsa di qualcuno, che ci sono gli amici e che lui era con me. Quelle parole semplici ma profonde, il suono e l'intensità con cui furono dette, il gesto affettuoso tra pari che annullava ogni differenza di età aprirono un varco nel mio cuore e mi fecero comprendere fin da allora come l'amore sia più tenace della morte.

La commozione di aver trovato un amico più grande di me di quindici anni fece aumentare le mie lacrime che attirarono l'attenzione di Maria, la zia con

cui sono stato più legato, che cercò di tranquillizzarmi dicendomi che la nonna stava male, era vero, ma che non era arrivata nessuna notizia di morte per cui era inutile che mi angustiassi, visto che era anche il giorno del mio onomastico e lei mi aveva preparato la torta. In effetti, al ritorno dei miei genitori dopo quattro giorni fu verificato che effettivamente il 13 giugno 1951 la nonna Angela Maria era morta e che, attraverso meccanismi che mai più si sono verificati nella mia vita, io ne avevo avuto la percezione. La morte della nonna mi aveva fatto incontrare un amico con il quale mi sarei accompagnato per tutta la vita.

Io credo che, senza rendercene conto, tutti occupiamo un posto rilevante nella vita altrui, allo stesso modo del medico di famiglia, degli insegnanti nostri o dei nostri figli, dei colleghi di lavoro, dei vicini, degli amici. Persone che sono sempre lì, sulle quali è possibile contare nelle piccole e grandi cose. Gente che ci cura, ci insegna, ci incoraggia, ci sostiene nella quotidianità della vita, anche se non glielo diciamo mai.

Non so perché ma non glielo diciamo mai e quando vorremmo farlo è sempre troppo tardi. Così è stato anche per me, sempre. Anche con Mimmo.

Emile Locard, famoso criminologo francese, una cinquantina di anni fa elaborò una teoria (Principio dello Scambio di Locard) secondo la quale ogni persona che attraversa una stanza, inconsapevolmente, vi depono qualcosa e si porta via qualcos'altro. La tecnologia moderna ha provato la validità di tale teoria. Una estensione di tale principio è possibile e generalizzabile nel senso che chiunque passi attraverso questa vita lascerà qualche traccia e porterà via qualche cosa, senza volerlo.

Questo è il tentativo di una ricerca di qualcosa che non può essere visto, né sentito né misurato. E' una ricerca difficile e personale, perché, come dice Eraclito:

“Ciò che vedemmo e afferrammo, lo perdemmo,  
ma ciò che non vedemmo e non afferrammo, lo portiamo”  
e niente conta senza la sua presenza.

Anche Mimmo, come gli altri prima di Lui che conoscemmo ed amammo, ha portato via con sé molte cose ma anche molte ce ne ha lasciato.

***Antonio Malorni***